

GIOVEDÌ
5
LUGLIO
1973

Lire 50

LOTTA
CONTINUAPirelli capitola di fronte
al blocco degli operai di Settimo

Gli operai avevano deciso già ieri di continuare il blocco anche oggi contro la decisione del sindacato - Riprendono le trattative per tutto il gruppo Pirelli (e non separate per il solo stabilimento di Settimo) - Gli operai dicono: « Il blocco delle merci ha fatto capitolare Pirelli, come il blocco di Mirafiori aveva sconfitto la Federmeccanica »

SETTIMO TORINESE, 4 luglio

Mentre l'incontro tra la direzione e l'esecutivo era in corso, la Pirelli è ricorsa alle sospensioni ma il blocco è rimasto compatto: tutti i tentativi padronali di intimidazione sono andati a vuoto. Dopo le 12,30, è uscito l'esecutivo portando la notizia della vittoria operaia. Alla riunione infatti Penna, direttore dello stabilimento, aveva riferito di aver ricevuto da Milano l'ordine di avvertire i sindacalisti, perché mediante telegrammi convocassero i delegati alle trattative di tutto il gruppo Pirelli. L'intransigenza di Pirelli era stata spezzata dalla durezza della lotta: l'hanno detto gli operai ai picchetti richiamandosi all'e-

sempio del blocco di Mirafiori e alla capitolazione della Federmeccanica.

La consapevolezza della giustezza degli obiettivi ha rafforzato la volontà operaia: a fine turno gli operai del turno A hanno fatto il filtro al turno B comunicando la notizia del successo e passando la parola d'ordine di continuare. Il cambio turno è avvenuto tra bandiere rosse e pugnali alzati in segno di salute e di vittoria. Un compagno del PCI venuto a dare i volantini del Festival dell'Unità è stato bonariamente preso in giro: « abbiamo cose più importanti », gli dicevano gli operai. Tutti gli operai del turno B sono entrati decisi a mantenere il blocco.

Già ieri pomeriggio e nella notte

il blocco delle merci era continuato. Alle sei di mattina, secondo quanto deciso l'altro ieri dal consiglio di fabbrica, il blocco avrebbe dovuto essere tolto: ieri l'esecutivo aveva girato di porta in porta, sconsigliando « per carità, domani finisce tutto ».

Ma la volontà degli operai di continuare la lotta per rompere l'intransigenza di Pirelli e per rispondere alle centinaia di sospensioni ha prevalso. All'entrata del turno A, c'è stata una riunione straordinaria del consiglio del turno (una ventina di delegati e parte dell'esecutivo). Non è stata necessaria una lunga discussione: tutti erano d'accordo per il mantenimento del blocco. Così ai cancelli sono rimaste le bandiere rosse e i folli picchetti. I reparti si sono dati il cambio ogni ora e mezzo e tutto è continuato regolarmente fino alle nove, quando sono intervenuti Bugatti, sindacalista esterno della CGIL e Nigro della UIL. Nigro è sembrato stupito di trovare le porte picchettate: « Cosa state facendo? » — ha esclamato — « siete matti? ». L'ovvia risposta degli operai è stata: « Non vedi? Scioperiamo e c'è il blocco ». Nigro: « Chi la detto? ». « L'abbiamo deciso noi operai », gli hanno ribat-

tuto. « Ma state scioperando per un accordo aziendale e poi bisogna decidere tutti insieme » ha insistito Nigro. « Siete voi a voler raggiungere l'accordo separato. Sono nove mesi che aspettiamo le vostre decisioni, adesso siamo noi a decidere ». Allora Nigro ha accusato gli operai di essere trascinati da « due o tre teste calde » e si è scagliato contro alcuni compagni di Lotta Continua, poi ha annunciato: « bene, vedremo, convochiamo il consiglio di fabbrica e facciamo revocare il blocco ». Bugatti gli ha dato manforte, così i delegati sono stati riconvocati e si sono sentiti ordinare di togliere il blocco con la scusa di aspettare la riunione generale del tre turni indetta per domani. « Voi dite che dobbiamo coordinarci con gli altri, è stata la risposta dei delegati, ma allora avreste dovuto farci fare il blocco assieme alla Pirelli di Milano » e hanno stabilito di continuare fino a fine turno, aspettando poi il turno B per decidere tutti assieme.

Domani mattina ci sarà un'assemblea generale del turno A e gli operai sono decisi a riproporre il blocco e a battere il disfattismo sindacale che nel momento della ripresa delle trattative priva gli operai del loro maggiore strumento di pressione su Pirelli. Invece di generalizzare l'indizione che veniva da Settimo i burocrati hanno cercato di dividere la forza operaia mettendosi contro la volontà di lotta di tutta la fabbrica.

Rivalta: UNA GARANZIA
PER LA LOTTA SALARIALE
DOPO LE FERIE

« Rivalta in rivolta »: questo slogan, questa « battuta » riecheggia un po' dappertutto, in questi giorni, a Torino. Nei compagni operai di Rivalta, nelle avanguardie autonome si nota una sorta di autocompiacimento per la situazione di lotta di classe che si è venuta a creare.

In effetti, finalmente, Rivalta ha sfondato: sono stati gli operai di Rivalta a dare il la alla ripresa della lotta operaia a Torino, dove, in questi giorni, la tensione cresce anche nelle altre aziende: basta guardare alle Ferriere e alla Spa di Stura, ma anche alla Pirelli di Settimo, dove è in atto un braccio di ferro tra operai e direzione.

Ma torniamo alla Fiat di Rivalta (20 mila dipendenti) che è stata sempre un po' la sorella minore di Mirafiori, ma che vuole dimostrare di saper fare come Mirafiori.

La lotta aziendale a Rivalta, in corso da oltre una settimana, non è nata dal nulla, ma si è costruita proprio superando la falsa contrapposizione tra lotta di reparto e lotta di fabbrica, alla faccia di ogni tentativo di regolamentare le lotte autonome.

Una diffusa « guerriglia » di squadra e di linea, contro le decurtazioni e contro la ristrutturazione, sta alla base di questa lotta aziendale. E' di lì che è nata la necessità di unire la fabbrica, di rispondere all'accusa di « corporativismo » fatta alla lotta di reparto con la lotta di tutta la fabbrica.

D'altra parte la lotta di squadra

contro la ristrutturazione e le decurtazioni del salario, che si manifesta in moltissime aziende, tende ad essere superata proprio nello sbocco aziendale della lotta, dimostrando tutta la maturità operaia, che, se accetta inizialmente il terreno della lotta di squadra, come preparatorio e organizzativo, ne rifiuta la prospettiva lunga e logorante.

Tutto ciò non è nato sulla base di una generalizzazione della « spontaneità » di massa, anche se questa è sempre alla base di tutto, ma a partire di un livello di maturità e di organizzazione che costituisce un esempio e un'indicazione di lavoro.

La lotta di Rivalta è nata a partire da un'azione di collegamento tra delegati di sinistra e avanguardie autonome (« collegamenti clandestini », hanno detto alcuni lividi sindacalisti) sulla proposta dell'elaborazione di una piattaforma autonoma, che è stata presentata, approvata e messa all'opera con la lotta aperta.

Una piattaforma autonoma che va vista non solo negli obiettivi — 170 mila lire di premio, seconda categoria per tutti quelli che hanno la terza super, pagamento totale delle ferie alle condizioni di miglior favore praticate dalla Fiat prima dell'ultimo contratto — ma anche nel suo significato politico. Questa piattaforma contiene le cose che gli operai vogliono subito, prima di andare in ferie: è inteso che a settembre, al rientro, bisognerà chiedere molto di più.

Questo spiega anche la piena consapevolezza che fare questa lotta non significa affatto aprire anzitempo la lotta aziendale, significa porre le basi per la lotta salariale dopo le ferie: una specie di garanzia. Questa lotta è un avvertimento preciso verso i sindacati, che vogliono rimandare tutto alla cosiddetta « vertenza nazionale », che, non sorretta da forti lotte per il salario nelle grandi fabbriche, diventerebbe davvero « simbolica ». E' un'indicazione precisa alle altre fabbriche e in questo sta soprattutto il ruolo di direzione politica che gli operai di Rivalta si sono assegnati.

Questo spiega la durezza della lotta: la volontà, cioè, di dare una spallata alla vigilia delle ferie in modo che il rientro trovi gli operai in tensione e il padrone sulla difensiva.

Anche il goffo tentativo sindacale, di incanalare la tensione con scioperi simbolici per l'applicazione del contratto, che nelle intenzioni di Lama dovrebbe essere, anche in autunno, l'unico terreno di trattativa a livello di fabbrica, è andato a farsi benedire. Infatti il rifiuto della decurtazione sulle ferie, messo avanti dai sindacati, non è stato certo snobbato e rigettato, come qualche tendenza « estremista », presente tra gli operai, avrebbe voluto; ma è stato assorbito nella piattaforma autonoma a vantaggio del rafforzamento dell'unità operaia. La questione è stata messa in termini molto semplici: ogni tentativo di attacco al salario va respinto; contratto o non contratto, il problema è avere più soldi.

Non ci sentiamo ancora di trarre dalla lotta di Rivalta delle considerazioni generali relative a tutto il movimento; ma alcune linee di sviluppo possono già essere individuate: senza per questo attribuir loro un significato definitivo; le componenti di questa lotta sono infatti molte, e le possibilità di rientro, di recupero e di condizionamento non vanno mai sottovalutate.

Su una cosa, in primo luogo, c'è assai poco da riflettere. In ogni grande fabbrica è oggi compito preciso dei compagni operai d'avanguardia costruire e spingere per le lotte aziendali: avere un atteggiamento di attesa, di rinvio, a dopo le ferie, significa...

(Continua a pag. 4)

Governo

CHE FARA' IL PSI?

Il problema per il PSI non è quello di entrare o no nel futuro governo, ma quello di bloccare le misure più scopertamente liberticide e provocatorie proposte da Rumor

ROMA, 4 luglio

Oggi, alle 16 e 30 si apre il comitato centrale del PSI, che durerà tutto domani. Dovrà decidere se il PSI entrerà a far parte del nuovo governo, oppure, lo appoggerà soltanto dall'esterno, pur facendo parte della maggioranza.

Nenni e De Martino, a cui fanno capo le correnti maggioritarie in seno al partito, sono per la prima soluzione. Mancini e Lombardi, con un diverso grado di possibilismo, sono per la seconda. Bertoldi, tutto sommato, è favorevole ad entrare.

Prevarrà quasi certamente la prima posizione, non solo per motivi di carattere quantitativo, ma soprattutto per ragioni politiche, e cioè, per il fatto che la posizione su cui sembra attestarsi la sinistra denuncia a prima vista tutta la sua debolezza.

Che dal nuovo governo non ci si dovesse aspettare molto era una cosa scontata per molti esponenti di sinistra del partito, assai meno propensi, fin dall'inizio, ad avallare il varo di un centro-sinistra come « inversione di tendenza » di quanto lo fossero gli stessi dirigenti del PCI.

Ma le notizie sui contenuti delle trattative al Viminale sono peggiori della più pessimistica delle previsioni. Fermo di polizia, rinvio della riforma della RAI-TV e affossamento di ogni impegno antifascista sono i temi che immediatamente colpiscono di

più. Ma non è tutto. La netta divisione del programma economico del governo in due tempi, uno anticongiuitturale, da attuare subito, l'altro, sulle riforme e il mezzogiorno, da rimandare a una futura quanto improbabile fase di stabilizzazione della ripresa produttiva e dei prezzi, fanno sì che la posizione della sinistra socialista, favorevole al solo appoggio esterno al nuovo governo, sia battuta in partenza. In realtà, se una posizione del genere poteva avere un qualche senso nell'ipotesi che la svolta politica e istituzionale potesse essere più sensibile se, invece che in uno, si fosse svolta in due tempi — appoggio esterno prima, entrata al governo poi — non ne ha più nessuno di fronte alla chiarezza con cui Rumor e la DC hanno messo le carte in tavola. Un appoggio esterno del PSI infatti, vincolato dalla prospettiva di una futura entrata al governo, non toglierebbe una virgola al programma liberticida e antioperaio che Rumor si appresta a varare. Non è, quindi, la disputa sui tempi dell'entrata del PSI al governo, il terreno di una battaglia parlamentare contro il fermo di polizia, il monopolio dell'informazione, e la stessa minaccia di gravissime misure deflazionistiche in campo economico. Questi problemi vanno affrontati di netto subito, e il fatto che il PSI « entri dentro o resti fuori » non cambia nulla: devono essere rivisti subito i contenuti più scopertamente antioperaio del negoziato, e non c'è nulla, non solo nei rapporti di forza tra le classi nel paese, ma negli stessi, pur precari, rapporti di forza tra i partiti parlamentari, che rendano necessario al PSI inghiottire misure come il fermo di polizia, che nemmeno Andreotti era riuscito a far passare.

Lo stesso congresso della CGIL di Bari, dopo aver ignorato nella maniera più ignominiosa, con la relazione di Lama, il problema del fermo di polizia nelle trattative del futuro governo, ha oggi corretto il tiro con l'intervento di Scheda, che è, per così dire, il portavoce ufficiale di Berlinguer al congresso. Scheda ha ribadito l'opposizione più netta della CGIL al fermo di polizia.

CGIL: il dibattito
congressuale
di Bari

TERZA PAGINA:

GLI INTERVENTI
DI GARAVINI
E GIOVANNINI

QUARTA PAGINA:

GLI INTERVENTI
DI IERI

CONFERMATO IL RUOLO DI ASSASSINO MINISTERIALE DEL BOIA ALMIRANTE

Ma per Almirante, non c'è il mandato di cattura obbligatorio?

Prodotta una nuova prova schiacciante al processo intentato dal fucilatore - La prefettura di Lucca conferma: non c'è solo il bando contro i partigiani, ma anche un telegramma autografo che documenta i massacri ordinati dal segretario del MSI

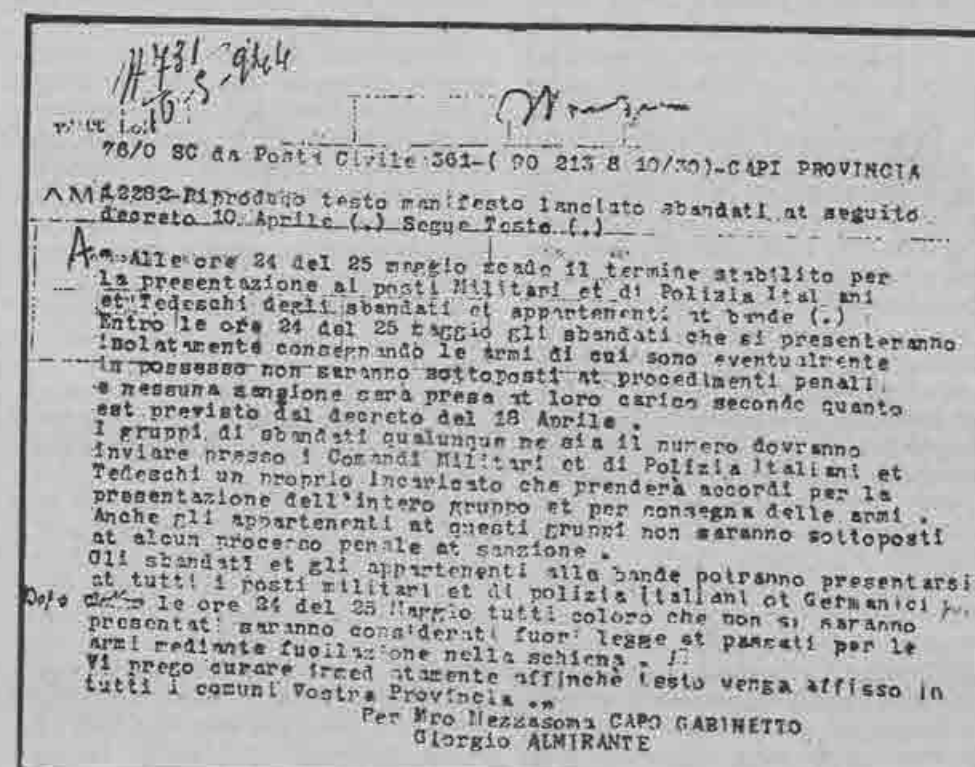
Le prove si accumulano: Giorgio Almirante è il fucilatore e massacratore di migliaia di partigiani e antifascisti; è il cinico fantoccio che i nazisti usarono perché la strage antipartigiana passasse con l'avallio delle autorità repubblicane. Nell'ultima udienza del processo che vede (ma solo formalmente) il boia in veste di querelante contro l'Unità e il Manifesto, sono state prodotte nuove prove schiaccianti in questo senso. L'imbarazzo dei giudici di fronte alle nuove acquisizioni, ha momentaneamente salvato Almirante da una sentenza che non avrebbe potuto non mandare assolti i due giornali ribadendo una volta di più la verità sul passato del macellaio fascista. Il processo è stato rinviato al 18 settembre con una decisione che ha sollevato le proteste più vibranti da parte dei legali che difendono i due quotidiani.

Ma passiamo ai nuovi elementi che inchiodano Almirante alle proprie responsabilità: la difesa dei due giornali, troppo baldanzosamente chiamata in causa dal segretario missino, aveva già prodotto copia del bando originale a firma di Almirante nella qualità di capo di gabinetto del ministro Mezzasoma, in cui si ingiungeva agli « sbandati », cioè a chi non si era piegato a servire tedeschi e fascisti, di consegnarsi alle autorità, pena la fucilazione nella schiena. Era un documento fondamentale sulla base del quale erano stati già ripetutamente assolti da altri tribunali gli ac-

cusatori di Almirante; ma per il tribunale di Roma non era una prova definitiva: i legali del boia avevano gridato al falso e avevano sfidato i giudici a provare per altre vie l'autenticità del documento. Era stata un'altra mossa incauta. Su richiesta del giudice, la prefettura di Lucca ha messo infatti a disposizione un documento che taglia le gambe a qualsia-

si pretesa dei fascisti. Il documento (che è stato prodotto ieri in aula) è la copia fotostatica di un telegramma conservato in originale negli archivi della stessa prefettura di Lucca. Contiene il testo dell'ordine scritto sugli sbandati impartito alle autorità periferiche. Ebbene anche il testo, pressoché identico a quello poi

(Continua a pag. 4)



COMMISSIONE CARCERI:

CHE COS'E' LA RIFORMA DEL CODICE PRESENTATA DA GONELLA IN PARLAMENTO

Da anni le lotte dei detenuti esprimono, in modo sempre più cosciente e organizzato, l'obiettivo della riforma dei codici e dell'ordinamento penitenziario. Codici e ordinamento penitenziario, che furono elaborati entrambi dal guardasigilli Rocco e si integrarono a vicenda nella funzione di tutelare lo stato fascista e di colpire gli oppositori nel modo più duro, determinano gli uni l'entità, l'altro il modo della pena, e quindi la vita, per un periodo più o meno lungo, di quel vasto settore del proletariato, circa 400.000 persone all'anno, che popola le carceri italiane.

Il programma di lotta dei detenuti si è incentrato, però nell'ultimo periodo sul tema prioritario della riforma del codice penale, perché è la pena in sé, e non la sua esecuzione, che riempie le galere di proletari, e d'altra parte l'obiettivo fondamentale è quello di uscire, non di viverci meglio. Di fronte allo sciopero della fame di Rebibbia e Regina Coeli e all'estendersi della mobilitazione in tutta Italia, Gonella promise un mese fa che il 13 giugno la Commissione Giustizia del Senato si sarebbe riunita per discutere la riforma dei primi due libri del Codice Penale e ottenere di guadagnare un po' di tempo, nel momento in cui la tensione andava facendosi insopportabile.

Sta di fatto che la promessa del ministro di Grazia e Giustizia era una beffa sotto due aspetti: 1) perché il 13 ci si sarebbe trovati, come previsto, in piena crisi e coi lavori parlamentari sospesi, 2) perché il progetto di riforma presentato al Senato va contro ogni attesa e ogni richiesta dei detenuti in lotta. Ma vediamo in concreto di che cosa si tratta.

Il progetto di riforma del Codice Penale

Il codice penale attualmente in vigore è, come abbiamo detto, quello sottoscritto da Rocco nel 1930. Alcuni dei suoi aspetti più abnormi sono stati a poco a poco abrogati dalla Corte Costituzionale; altri, come gli articoli che contemplano i reati di associazione avente carattere internazionale, attentato contro l'integrità della stirpe, istigazione all'odio tra le classi sociali, e che sono sopravvissuti fino ad ora, sono proprio quelli che il governo, nel tentativo di dare credibilità formale alla legislazione penale, si prepara a modificare.

L'auspicato progetto di riforma dei primi due libri del codice penale,

venne alla luce per la prima volta nel 1968, durante il secondo governo Leone. Fin dal discorso di presentazione di tale governo, che aveva appunto il solito Gonella alla Giustizia, Leone aveva preannunciato che il nuovo codice sarebbe stato caratterizzato da una riduzione generalizzata dei minimi delle pene, da un aumento della condizionale e da rilevanti innovazioni nel campo della recidiva. Presentato al Senato dunque nel novembre del '68, il testo elaborato da Gonella comprendeva i primi due libri del codice penale: ma solo il primo arrivò ad essere discusso ed approvato nel luglio del 1971, per essere poi spedito alla camera, dove decise dopo 10 mesi a causa della fine anticipata della legislatura. Il secondo libro, stralciato «per evitare ulteriori ritardi», non fu mai neppure discusso. Entrambi però, sono stati ripresentati da Gonella nell'autunno del '72, dopo la tensione e le pressioni seguite ai gravi fatti dell'estate: il pestaggio di Rebibbia e poi Trieste, coi due ragazzi lasciati morire bruciati al Coroneo. Nella relazione che accompagna questo progetto, con stupidità pari alla faccia tosta, Gonella dichiara che «nulla è sfuggito di quanto occorre perché la nuova realtà formatasi nelle vicende politiche e sociali di oltre un ventennio trovi la sua espressione in disposizioni nuove o modifiche della legge penale». Ed ecco qual è la realtà della cosiddetta riforma.

Le modifiche formali

In primo luogo si può dire che l'elemento caratterizzante del testo proposto è la ratifica formale di una serie di modifiche e abrogazioni attuate dalla Corte Costituzionale nel corso di 25 anni. A partire dall'abolizione di ogni riferimento alla pena di morte (rifiutata dall'art. 27 della Costituzione), provvedimento logico ma non certo sostanziale, è tutto un preoccuparsi di adeguare al comune buon senso la terminologia del codice Rocco. E così nella dizione «Delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe», che riguardano l'aborto, il termine stirpe è stato sostituito con «generazione».

Nell'articolo 559 non si parla più di adulterio della moglie, ma del coniuge: dichiarato incostituzionale perché sanciva una discriminazione tra moglie e marito, l'articolo è stato riformato nel senso di sottoporre entrambi alla pena, prevista da Rocco solo per la moglie adultera. In compenso sono stati abrogati il reato di con-

cubinato, pure dichiarato incostituzionale, e il famoso articolo 587 (delitto d'onore), da anni disapplicato.

Gli accenni espliciti alla lotta di classe contenuti negli articoli 270 (associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale) e 415 (istigazione all'odio tra le classi sociali) sono parsi di cattivo gusto a chi la dittatura di classe la esercita quotidianamente, ma senza dirlo, e quindi sono state introdotte opportune modifiche formali. Infine si è sentita la necessità di abrogare l'art. 108, che così definiva il «delinquente per tendenza»: «chi riveli una speciale inclinazione al delitto, che trovi sua causa nell'indole particolarmente malvagia del colpevole». Visto che le qualifiche di delinquente abituale o professionale, come vedremo, sono rimaste inalterate, non si è ritenuto necessario l'uso di una simile terminologia lambrosiana. Un'altra modifica formale, che rivela l'ipocrisia e la malafede del legislatore, è in quell'art. 80 che prescrive: «In tutte le disposizioni di legge in cui ricorre l'espressione "manicomio giudiziario" la medesima è sostituita da quella "ospedale psichiatrico giudiziario"». Come se cambiare l'etichetta servisse a rendere meno vergognosa la realtà che vi si cela dietro.

I reati di opinione

Dunque è evidente che, dato lo spazio ad esse riservato nel progetto di legge, sono innovazioni di questo tipo quelle che Gonella e parte del Parlamento (come abbiamo detto la riforma del 1° libro è stata approvata dal Senato nella passata legislatura) ritengono qualificanti. Un'ulteriore prova dell'incapacità e assenza di volontà governativa di accogliere le richieste di democratizzazione del codice che vengono dall'interno dello stesso schieramento borghese si trova nella sorte toccata al progetto di riforma dei cosiddetti reati di opinione. Nella legislatura precedente, l'uso repressivo che una parte consistente della magistratura aveva fatto degli articoli sul vilipendio, l'istigazione a delinquere, la propaganda sovversiva, ecc. durante le lotte operaie e studentesche, aveva imposto la necessità dell'abrogazione di tali norme, che appartengono all'aspetto più esplicitamente fascista del Codice Penale. Le opposizioni parlamentari di sinistra avevano presentato in proposito una lunga serie di progetti di ri-

forma; i magistrati democratici avevano perfino promosso una sfortunata proposta di referendum per l'abrogazione, boicottata dal Pci. In questo argomento Gonella si è limitato a dichiarare che, essendo confluita nella passata legislatura in un disegno di legge a parte, le norme sui reati di opinione non sono contenute nel progetto da lui presentato al Senato nell'autunno scorso. Punto e basta. Il che significa che, senza un'apposita iniziativa parlamentare, la cosiddetta riforma del codice si farà mantenendo tutti i reati di opinione nella forma attuale: anzi, se ci sarà una modifica, riguarderà l'estensione del reato di vilipendio della religione, dalla sola religione cattolica a tutte le confessioni professate nello stato (art. 406).

Carcerazione preventiva, recidiva, misure di sicurezza

Fin qui possiamo tranquillamente dichiarare che il progetto di riforma non ha niente a che vedere con le richieste formulate dai detenuti in merito ad alcuni punti qualificanti, e cioè carcerazione preventiva, recidiva, misure di sicurezza.

Riguardo alla carcerazione preventiva, non c'è un articolo che ne parli: e d'altra parte questo non può stupire, se si ricorda l'atteggiamento del governo in merito al caso Valpreda. Quando lo scandalo della carcerazione di Valpreda impose al binomio Andreotti-Rumor la ricerca di una soluzione legislativa, ci fu l'esplicito rifiuto di varare una legge che, abbassando i termini di scadenza della carcerazione preventiva, rimettesse in libertà, assieme agli anarchici accusati della strage di stato, gran parte dei detenuti in attesa di giudizio, che sono circa metà della popolazione carceraria. E si preferì varare quella «legge Valpreda» che, affidata alla discrezionalità dei giudici, ha avuto scarsissima applicazione.

La stessa tendenza, di evitare norme valide per tutti e di attribuire invece alla magistratura un enorme potere discrezionale, si riscontra nel progetto di riforma per quanto riguarda la recidiva e l'applicazione delle misure di sicurezza.

La recidiva è quella norma che sancisce un aumento della pena (da 1/6 a 2/3) per «chiunque, dopo essere stato condannato per un reato, ne commette un altro» (art. 99). Le misure di sicurezza sono invece quelle disposizioni (internamento in una colonia agricola o casa di lavoro, ricovero in un riformatorio giudiziario, libertà vigilata, ecc.) che colpiscono chi viene dichiarato «persona socialmente pericolosa», e in particolare i cosiddetti delinquenti abituali o professionali, cioè chi è più volte recidivo. Esse sono una pena supplementare.

Le disposizioni sulla recidiva e sulle misure di sicurezza costituiscono uno dei cardini della struttura classista del codice Rocco, perché colpiscono esclusivamente il «delinquente» di origine proletaria, colui che il sistema, escludendolo dalla produzione, costringe a una vita «fuorilegge» di furti, contrabbando, prostituzione, ecc. Il borghese che commette un reato e che non riesce una volta a farla franca, non incappa mai di nuovo nei rigori della legge: il proletario che non ha possibilità di scelta si trova invece colpito due volte con la recidiva e tre volte con la dichiarazione di abitualità o professionalità e le misure ad essa conseguenti. Per questo la lotta dei detenuti esprime il proprio obiettivo qualificante nell'abolizione di queste norme: ma in realtà il loro carattere incostituzionale è stato sostenuto anche negli ambienti giudiziari, in particolare dai magistrati democratici. Le misure di sicurezza detentive, per esempio, sono state attaccate a fondo in un convegno tenuto a Pisa un anno fa, che al termine dei suoi lavori ne ha auspicato «la sollecita soppressione».

Ebbene, in che modo il progetto di riforma ha recepito tali molteplici istanze? L'articolo 99 è stato modificato nel senso di mantenere le pene previste per la recidiva da 1/6 a 2/3 con qualche lieve variante, e di rendere la recidiva stessa facoltativa, rimettendone l'applicazione al giudizio del magistrato, quanto alle misure di sicurezza, sono previste nel caso di abitualità o professionalità solo «quando sia accertata la pericolosità sociale di chi ha commesso il fatto». Nulla è cambiato in realtà,



La lotta a S. Vittore.

perché quelle disposizioni che prima la legge imponeva al giudice in modo tassativo, ora sono rimesse al suo arbitrio, all'arbitrio cioè di chi, per origine e scelta, incarna i valori e i principi della classe che detiene il potere. Come per la legge Valpreda, così poco applicata da essere irrilevante, per un magistrato disposto a rifiutare il significato classista di queste norme ce ne sono cento sicuri della necessità di servirsene.

Aspetti positivi, ma non troppo

Si può quindi affermare con sicurezza che la progettata riforma lascia di fatto inalterata l'intelaiatura classista del codice Rocco, quella che ne fa un rigido strumento di difesa dello stato borghese e di certi valori come l'autorità e la proprietà: e questo indipendentemente da alcune modifiche che sembrerebbero in sostanza positive. Per esempio, viene abolito l'obbligo per il condannato di rimborsare le cosiddette spese di mantenimento in carcere, che avevano ultimamente fatto gridare allo scandalo perfino il Corriere della Sera; ma va anche chiarito che queste spese ormai quasi nessuno le pagava più, per la generale impossibilità di farlo. Un'altra novità è la possibilità della sospensione condizionale per le pene non superiori ai due anni (finora il massimo era un anno); ma bisogna dire che la condizionale è concessa solo per il primo reato e quindi è destinata a non beneficiarne la maggior parte di coloro che finiscono in galera, cioè i recidivi e i pregiudicati.

Infine un cenno a parte meritano le modifiche apportate agli articoli 624-25, concernenti il furto. Il reato di furto ha questa particolarità nel nostro codice: il furto semplice, che pure vi è contemplato, non si verifica mai, in quanto chi commette un furto inevitabilmente fa scattare delle aggravanti.

Compie un furto aggravato chi ruba in un appartamento, perché «si introduce o si intrattiene in un luogo destinato ad abitazione», chi ruba una macchina parcheggiata in strada, perché «commette il fatto su cose esposte alla pubblica fede»; chi fa uno scippo, perché «strappa la cosa di mano o di dosso a una persona». Questa situazione assurda non è stata modificata dal progetto di riforma, che mantiene inalterate tutte le aggravanti: tuttavia si è sentito il bisogno di diminuire i massimi della pena, che sono ora di 4 anni (prima erano 6) per il furto aggravato e di 8 anni (prima erano 10) per quello plurigravato. Così pure c'è un nuovo comma che permette di diminuire da un terzo alla metà le pene, in caso di furto di lieve entità tanto per evitare lo scandalo di tenere un anno in galera chi ha rubato tre mele. Insomma, il principio della tutela a oltranza della proprietà è stato ribadito, e le pene continuano ad essere sproporzionate.

Cosa vogliono i detenuti

In sostanza, questa è la riforma del Codice Penale che finora il governo non ha avuto la volontà di varare, ma che probabilmente andrà in porto nell'inverno prossimo, con lievi modifiche e dopo un lungo palleggiamento tra camera e senato, nell'intento di tacitare la pressione esercitata dalla lotta dei detenuti. Ebbene, è compito delle avanguardie chiarire che non è questa la riforma che vogliamo. Lo scorso aprile uscì dalle Nuove un documento che conteneva il programma dell'agitazione allora in corso e che merita di essere citato perché i detenuti in lotta in ogni parte d'Italia, proponendo come obiettivo la riforma del Codice Penale, hanno inteso avanzare le stesse richieste. Scrivevano i detenuti delle Nuove:

«Vogliamo che i nuovi codici contengano una riduzione drastica delle pene, e in particolare di quelle per i delitti contro il patrimonio, in modo che il ricorso alla reclusione avvenga solo in casi eccezionali, una maggiore certezza del diritto e quindi una minore elasticità del potere discrezionale del giudice, l'abolizione dell'aggravante della recidiva, che trasforma chi ha già subito una condanna in un paria sociale sotto tutti i punti di vista; l'abolizione delle misure di sicurezza e di prevenzione (sorveglianza, confino, casa di lavoro) e delle pene accessorie, l'abolizione dei reati di opinione — compreso l'oltraggio a pubblico ufficiale e il vilipendio dell'ordine giudiziario — e la esclusione del valore probatorio della «chiamata di correo», che è lo strumento di cui polizia e magistratura si servono per rovinare un uomo, quando non riescono a reperire altre prove».

Da tale programma nessuna iniziativa governativa o parlamentare tesa a riformare i codici fascisti può prescindere, perché sono questi i contenuti che la lotta nelle carceri impone, con la sua forza e la sua estensione, all'attenzione della controparte.

I nostri obiettivi immediati: abolizione della recidiva e indulto generale non revocabile

D'altra parte, nel momento in cui l'organizzazione della lotta matura una più precisa coscienza e dimostra di poter conquistare quello che vuole, è necessario sapere cosa si può e si deve ottenere e come. Bisogna cioè evitare di cadere nel tranello delle lungaggini procedurali, di essere costretti ad accettare i tempi che il governo intende imporci. Se è chiaro che non è la riforma di Gonella che ci sta bene, deve essere altrettanto chiaro che una riforma più incisiva ed ampia della legislazione penale richiede tempi che i detenuti non sono disposti a sopportare in carcere. Per questo è necessario imporre l'immediata discussione, alla ripresa dell'attività parlamentare, di una legge stralcio che affronti il problema, pregiudiziale a ogni altro provvedimento, dell'abolizione della recidiva, la misura attraverso cui in modo più esplicito si esercita la giustizia di classe e di un provvedimento di indulto generale non revocabile, cioè un provvedimento che, albuoni, senza possibilità di revoca, almeno un terzo della pena per tutti, detenuti in attesa di giudizio e condannati, incensurati e recidivi; questo a titolo di provvisorio risarcimento dei torti subiti a causa dei codici fascisti e di norme di cui la stessa classe dirigente contesta la validità.

Tali obiettivi devono essere sostenuti, in primo luogo, dalla forza dell'organizzazione di lotta nelle carceri, con l'appoggio, il sostegno, l'adesione politica del movimento rivoluzionario esterno, che vede in essa un momento essenziale della lotta di tutto il proletariato contro l'oppressione e lo sfruttamento, contro l'ingiustizia e la crudeltà della società divisa in classi.

In secondo luogo, la maggiore sensibilità che l'opinione pubblica democratica e una parte della sinistra ufficiale hanno dimostrato recentemente nei confronti della lotta dei detenuti deve tradursi, anche attraverso precise iniziative parlamentari, in una opera di sostegno degli obiettivi immediati di questa lotta, quali vengono espressi dalle avanguardie politiche cui essa si riferisce. In questo senso noi ribadiamo la necessità di imporre al più presto l'approvazione di una legge stralcio per l'abolizione della recidiva e per un indulto generale non revocabile.

I DETENUTI RACCONTANO:

Bandiere rosse sulla rocca di Spoleto

No ai codici fascisti; subito una sanatoria generale

Erano e sono le parole d'ordine dei detenuti di Spoleto.

Nel carcere di Spoleto, da molto tempo c'era dello scontento fra i detenuti, tutti eravamo d'accordo su un punto e cioè: Gonella ci aveva preso per il culo. Il 13 giugno tutti i detenuti d'Italia si aspettavano qualcosa da Gonella, ma dal 13 giugno ad ora il ministro ci ha fatto pervenire solamente piombo.

Da Perugia, Rebibbia, a Firenze la polizia e agenti di custodia hanno eseguito prontamente l'ordine di strage caricando i familiari dei detenuti che all'esterno sostenevano la lotta, all'interno delle carceri gli agenti di custodia sparavano raffiche di mitra sui detenuti inermi, confermando così la politica del governo di centro-destra.

I giornali vogliono giustificare l'atteggiamento delle forze dell'ordine, cioè quello di sparare, dicendo che alcuni detenuti volevano evadere. Queste affermazioni dei giornali sono macchine quanto vigliache, e tendono a voler reprimere con la violenza di stato la lotta dei detenuti.

Perché nessun giornalista è entrato dentro i carceri a fotografare le celle dove viviamo in comune, i letti di contenzione, le celle di isolamento, le carenze mediche, le manganellate che lasciano segni indelebili e gli abusi perpetrati giorno dopo giorno dalle direzioni e dalle autorità preposte?

Queste considerazioni sono state fatte da noi detenuti di Spoleto e crediamo che andando avanti di questo passo anche il futuro governo di centro-sinistra non voglia risolvere una situazione che è centrale in una

Repubblica nata dalla Resistenza.

Dalla lotta di Spoleto sulle rivendicazioni generali abbiamo informato tutta la cittadinanza ed anche la stampa straniera presente per il festival dei due mondi, da noi subito chiamato Festival della vergogna; inaugurato dal Presidente della repubblica Leone.

Turisti, registi e personalità d'ogni genere hanno visto sventolare sulla rocca di Spoleto la bandiera rossa e i detenuti tutti che urlavano: «Giustizia proletaria!». «No al fermo di polizia». «Dentro i padroni e i fascisti, fuori i proletari». «Riforma dei codici e sanatoria subito».

All'interno del carcere anche chi non è venuto sui tetti ha partecipato alla lotta, nelle sue possibilità, mandandoci soprattutto quello che ci serviva, dalle sigarette alle cose più indispensabili che potevano servire per la continuazione della lotta. Infatti anche la cucina del carcere funzionava al di fuori da ogni imposizione che poteva fare la direzione.

Appena arrivati sui tetti si è dato atto alle funzioni predisposte con la responsabilizzazione di tutti: sul tetto ci sentivamo uniti più che mai.

Ci siamo organizzati e divisi i compiti: chi doveva scrivere i cartelli, chi controllava ogni tipo di eccesso (che nei fatti non c'è stato per non dare occasione a nessun tipo di accusa illegittima da parte della direzione); c'erano i responsabili del mangiarsi e di come ci si doveva organizzare per i turni di notte.

All'interno per evitare sorprese da parte degli agenti di custodia i detenuti che erano già dormivano nei passaggi con una certa vigilanza, e le celle durante tutto il periodo di lot-

ta sono rimaste aperte continuamente.

Dopo circa dieci ore che eravamo sul tetto arriva il Procuratore e tutta la gerarchia del carcere insieme a 4 giornalisti non fascisti, come da nostra richiesta, i quali hanno preso nota di tutto quello che chiedevamo, al giornalista del Corriere della Sera abbiamo dato un flaconcino con dentro degli ottimi esemplari di cimici che infestano il carcere che gli sono state poi sequestrate all'uscita del carcere. Per essere sicuri che fossero giornalisti veri abbiamo chiesto ad un detenuto di giù che controllasse le loro tessere, aveva confermato abbiamo dato loro il documento con le nostre richieste.

Chiediamo al Procuratore anche queste garanzie: che nessuno di noi venga manganellato, no alle deportazioni in massa e che comunque ogni trasferimento è accettato solo per avvicinamento alla famiglia, che le nostre richieste fossero effettivamente presentate al Presidente della Repubblica.

Il Procuratore, come al solito, ci garantisce ogni cosa e c'era quasi da crederci.

Per quanto riguarda invece le richieste generali si è reso garante di fare arrivare a Leone la nostra petizione.

Dopo circa 3 giorni di lotta la protesta ha termine ma sempre pronti a riprenderla più incisiva qualora il nuovo governo volesse ricalcare le orme del decaduto governo di centro-destra che ha avuto il pregio di tentare stragi sui detenuti e parenti dei detenuti che appoggiavano all'esterno delle carceri la lotta dei loro familiari. Perugia, Rebibbia ne sono la testimonianza più chiara.

BARI

Il buon senso fa capolino al congresso della CGIL

L'armonia corale costruita da Lama intorno alla proposta di un nuovo corso economico e sociale viene rotta dalle voci che rimettono il salario e lo scontro con il governo al centro di questa fase della lotta di classe. Le parole non sono fatti, soprattutto in casa revisionista. Ma dopo gli interventi di Garavini e Giovannini, il congresso della CGIL non sarà solo una cerimonia liturgica per benedire il nuovo governo

Un lungo applauso ha accolto nel tardo pomeriggio di martedì l'intervento di Garavini che ha gettato sul tappeto, in modo molto esplicito, i problemi scottanti e centrali che la relazione di Lama aveva eluso e anegato in mezzo agli elogi della « funzione nazionale della classe lavoratrice » e del « modello alternativo di sviluppo ». Nello stesso pomeriggio prese di posizione altrettanto critiche anche se non così lucide erano venute dal segretario regionale del Piemonte Muraro e dal segretario confederale Giovannini, anche essi applauditi da un'assemblea composta, si badi bene, nella sua grande maggioranza, da quadri intermedi e superiori e non certo dalla base operaia.

I problemi cruciali in questione erano, da una parte, il ruolo della lotta operaia sul salario, dall'altra, il giudizio sul nascente governo Rumor: cose sulle quali Lama aveva elegantemente sorvolato dicendo, riguardo alla prima, che « se la crescita incontrollata dei prezzi dovesse continuare, il sindacato non potrebbe sottrarsi al dovere di portare avanti una politica di aumenti salariali anche generalizzati » e restando anche riguardo al governo, nel campo di disinvoltate vaghe previsioni (« se è facile, e forse non ottimistiche », prevedere che il futuro governo sarà migliore del precedente, non si può sapere oggi, giudicando soltanto dalla formula, di quanto esso sarà migliore nella sostanza, nei fatti e non soltanto nelle parole »).

A questa straordinaria leggerezza di vedute ha rimediato per primo Muraro osservando sensatamente che questo governo « non è figlio di nessuno » e ha citato in proposito « elementi emersi nel congresso DC, le dichiarazioni di Fanfani sull'autoregolamentazione dello sciopero, alcune prese di posizione del presidente incaricato, per non parlare della consultazione del MSI e del tentativo di riconfermare il fermo di polizia ». Ed è stata la prima volta che nel congresso veniva nominato il famigerato progetto reazionario. Anche nella relazione di Lama, per la verità, era stata citata la polizia, ma al fine di auspicare una rapida sindacalizzazione « dei figli del popolo » che « devono essere socialmente sempre meno corpo separato e sempre più parte a coscienza del mondo dei lavoratori ». Nella prima parte del suo intervento Muraro aveva definito « tre tronchi su cui si sviluppa la lotta operaia » e cioè organizzazione del lavoro, inflazione e ristrutturazione, insistendo sul concetto che a tutti i livelli « la proposta di politica economica del sindacato deve qualificarsi come movimento, soprattutto nella fabbrica », e a partire dalla fabbrica.

I due dati della situazione, ha iniziato Garavini, sono da una parte il successo della lotta contrattuale (e la conseguente caduta del governo Andreotti), e dall'altra l'inflazione, definita come « specifico terreno di rinviata contro i lavoratori », in quanto attacca il salario reale, non solo, ma crea un bisogno di salario « che tende a realizzarsi anche cedendo una parte del controllo sulle condizioni di lavoro »; e infine, colpendo più gravemente ancora gli strati più deboli dei lavoratori, è una minaccia politica all'unità di classe. Dalla analisi dell'inflazione, vista in tutto il suo peso politico immediato come attacco alla saldatura fra le conquiste salariali e

le conquiste di anni di lotta sulle condizioni di lavoro, alla saldatura tra obiettivi salariali in fabbrica e i problemi generali dell'occupazione, del lavoro precario e sottosalariato; da questa analisi ha tratto coerentemente la conclusione che il compito della « vertenza » nazionale (assegni familiari, contingenza, pensioni, disoccupazione), ma soprattutto con la scelta di lanciare, oggi e non domani, la rivendicazione « limitata ma generale » di aumenti salariali. E' a partire da qui che si definisce il rapporto col governo.

« Bisogna marcare — ha detto Garavini — con una chiara scelta di tipo economico questo governo ». E rispondendo al segretario nazionale della Federbraccianti Mezzanotte, che aveva dichiarato l'importanza del fatto che un governo sia « più vicino agli operai », Garavini ha invitato a non farsi nessuna illusione sulla difficoltà e l'asprezza del confronto col nuovo governo. E qui ha avuto il primo lungo applauso. Proseguendo ha posto il problema della ristrutturazione e delle riforme come organicamente connessi alla condizione e alla lotta operaia. Sulla mistificatrice questione del « corporativismo », ha detto parole chiare: « il vero pericolo oggi non è quello della chiusura settaria in fabbrica, ma quello di non essere capaci di esprimere tutta la potenzialità di unità di classe e di alleanze sociali, nella risposta da dare alle caratteristiche attuali delle condizioni di sfruttamento della classe operaia ». Su questo, Garavini ha indicato tre punti: iniziativa unitaria sulle qualifiche per un più forte raggruppamento e per la liquidazione del ghetto degli operai comuni; l'iniziativa contrattuale nell'area del lavoro precario; una contrattazione delle condizioni di lavoro che sia globale, ma anche articolata per aziende, località etc. Punto alquanto ambiguo, questo, come dimostra ciò che Garavini ha aggiunto evasivamente: « A questa globalità e anche a questa articolazione, va ricondotto concretamente il problema dell'utilizzazione degli impianti », su questo si è dichiarato esplicitamente contrario alla proposta fatta da Lama di una vertenza centralizzata tra confederazioni e Confindustria sulla utilizzazione degli impianti.

Nell'ultima parte del suo intervento, Garavini ha ribadito con insistenza la centralità della lotta operaia rispetto al complesso dei problemi sociali, e la necessità di fare presto e bene, di scendere dai miti fumosi dei modelli di sviluppo e di riforme, sempre troppo generali, per ancorarsi ad un'iniziativa e a una dimensione di lotta concreta. « Chi chiede mano libera in fabbrica, sia il padronato o il governo — e qui Garavini si è dimenticato di aggiungere — o le direzioni confederali — per risolvere i problemi sociali generali, perpetra un inganno che respingiamo con la più grande fermezza, sul terreno dell'azione, a partire dalle aziende ». Ha concluso ribadendo che il rapporto con il governo e con le forze politiche, non può non avere subito alla sua base « una forte iniziativa e lotta dei lavoratori ».

Il segretario confederale Giovannini ha afferrato al volo la palla lanciata dal segretario dei tessili e l'ha ributtata in campo con un discorso che ha costretto Lama ad abbandonare il distaccato controllo della sua pipa e a dare chiari segni di insoddisfazione.

Uguale il discorso sull'inflazione: bisogna smetterla di considerarla un fatto lontano oggettivo e incontrollabile, e prenderla di petto per quella che è: una scelta padronale di rinviata, un attacco alla decisiva questione del salario, che mette in pericolo le conquiste di potere costruite in anni di lotta operaia. Basta quindi coi discorsi moralisti sullo straordinario: l'arretramento che esso rappresenta è il segno reale dell'attacco ai salari, e la conseguenza da tirare è di andare rapidamente a decisioni di lotta nelle fabbriche che recuperino il rapporto tra difesa del salario e controllo dell'organizzazione del lavoro. Questo congresso, ha detto Giovannini, deve decidere e mettere per iscritto

nelle mozioni finali (qui Lama si è visibilmente aggrottato) qual'è la risposta da dare all'inflazione, in un settembre che è già cominciato. Solo se non ci faremo logorare oggi, ha aggiunto, avremo la possibilità di resistere domani agli effetti di una deflazione. Un'altra stoccata a Lama, e all'ideologia del patto sociale: bisogna farla finita con il polverone delle alleanze e praticare una rigorosa selezione delle alleanze. E allora, nel mezzogiorno, bisogna identificare come avversario l'alleanza tra operai, la maggioranza del proletariato e quel serbatoio di forza-lavoro inutilizzato che sono gli studenti. Bisogna allora (Giovannini ha concluso con una analisi che è quella del PDUP) puntare sui consigli di zona e su « una lotta popolare di massa per il controllo dal basso degli investimenti e della spesa pubblica ». Dalla definizione del sottosviluppo meridionale come conseguenza organica dell'irrazionalità dello sviluppo capitalistico, dello sfruttamento in fabbrica, Giovannini è passato subito a criticare le aspirazioni ricostruttorie di Lama: ci sono differenze fondamentali, ha detto tra il '49 e oggi. Il piano del lavoro nasceva dall'illusione riformista di attivare lo sviluppo al capitalismo, nasceva come linea di difesa contro una stabilizzazione autoritaria che era già passata nella società, e soprattutto non aveva da fare i conti con « la robusta autonomia operaia cresciuta nella lotta di questi anni ». Mentre Lama dava sempre più visibili segni di impazienza Giovannini ha salutato nel congresso della CISL — forse un po' troppo strumentalmente — la sanzione della sconfitta del 7 maggio sindacale, cioè del tentativo ricattatorio d'imporre la tregua di fabbrica (lungo applauso); ha espresso la necessità di rifiutare i due tempi proposti dal governo: quello immediato dei provvedimenti congiunturali e quello lontano e imperscrutabile delle cosiddette riforme, e ha concluso chiamando in causa Rumor, capo del centro-sinistra nel '69: con il quale ha dichiarato Giovannini, siamo in credito di una spiegazione, sul significato della scelta antifascista, su quello che è successo in questi anni, su chi usa i fascisti, sul perché quando qualcuno cade ammazzato nelle strade diventa cittadino di secondo ordine se chi aveva abbracciato il fucile aveva la divisa da poliziotto.

Gli altri interventi della giornata non hanno storia se non quella di una imitazione fedele di Lama, magari anche più fedele del dovuto (il confederale Bonaccini: « La politica di classe contro classe non è mai stata utile »).

Ma il fatto centrale della giornata di ieri è che il quanto è stato gettato: la lotta operaia per il salario e contro l'inflazione e i rapporti da stabilire col governo sono stati messi in discussione e in termini sufficientemente espliciti da costringere il dibattito successivo a confrontarsi con esso. Nel discorso di Garavini in particolare la necessità dell'iniziativa di lotta è stata contrapposta in modo netto e dichiarato all'oltranzismo « vertenziano » di Lama, cioè alla volontà di ridurre tutto a trattativa di governo, chiudendo ogni canale istituzionale all'iniziativa operaia. Così alla vertenza centralizzata confederale-confindustria, sulla utilizzazione degli impianti (nella quale ad esempio si realizzerebbe subito un armonioso accordo delle due parti sul progetto di legge Coppo sulle festività), si contrappone una linea di articolazione nella quale il ruolo del sindacato non è quello di governo, ma quello di mediazione della volontà e della forza operaia. E negli interventi di Muraro e Giovannini, è emerso il rifiuto di concedere gratuitamente una delega in bianco e una « opposizione di tipo diverso » ad un governo che con la riproposizione del fermo di polizia si presenta provocatoriamente come figlio legittimo di quello che lo ha preceduto. Ed entrambi questi temi così come sono stati posti, hanno riscosso l'approvazione evidente dell'assemblea. La giornata di oggi dovrebbe dire come Trentin e Scheda raccoglieranno il quanto che la sinistra sindacale ha gettato.

CILE - RIFIUTATA LA « MEDICINA MILITARE »

ALLENDE ESCLUDE I MILITARI DAL GOVERNO

La decisione del presidente ha destato stupore in tutti gli ambienti politici e ha meravigliato - in senso positivo - le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e radicale - Le destre bocchiano il progetto di legge sullo stato d'assedio

SANTIAGO DEL CILE, 4 luglio

Contro ogni previsione il presidente Allende ha deciso di non chiamare a far parte del nuovo governo, che verrà formato oggi, esponenti dell'esercito: il nuovo gabinetto sarà composto unicamente da civili allo scopo « di non immischiare — afferma un comunicato ufficiale — le Forze Armate nei fatti contingenti della politica ». A parte il giudizio un po' qualunquista su una presunta apoliticità delle forze armate la decisione di Allende merita di essere — in senso positivo — tutti coloro che temevano come ormai sicura specialmente dopo il fallito colpo di stato la formazione di un governo in cui i militari avrebbero avuto un ruolo predominante. Le dichiarazioni di Allende di alcune settimane fa — quando a seguito degli scontri provocati dai fascisti a Santiago affermò che le « istituzioni dello stato sono in pericolo » — e soprattutto la immediatamente successiva presa di posizione del segretario del partito socialista Carlos Altamirano, con la quale egli si dichiarava favorevole per la prima volta all'ingresso di rappresentanti dell'esercito nel governo avevano fatto temere il peggio a quanti fra le forze della sinistra vedevano in tale eventuale decisione una falsa e sbagliata soluzione della crisi in atto nel paese. In particolare i compagni del MIR, la sinistra cristiana, la maggior parte dei militanti socialisti e del MAPU da tempo si opponevano alla paventata « medicina militare » (come la definì tempo fa Le Monde) del presidente che era appoggiato d'altro canto dai comunisti, dai radicali e da una frazione del MAPU. I compagni della sinistra rivoluzionaria di fronte alla escalation delle provocazioni fasciste e democristiane — iniziate l'anno scorso con i cortei del-

le « massie » contro il carovita, proseguite con lo sciopero dei commercianti e dei camionisti, e culminate dopo la lunga agitazione dei minatori di El Teniente con il fallito golpe — proponevano una linea diversa da quella « verticistica » prospettata da Allende, fondata sulla mobilitazione di massa e sull'antifascismo militante a partire da comitati di fabbrica e di quartiere.

Nei fatti questa linea sembra essere passata contro ogni previsione: ieri Allende aveva avuto un lungo incontro con i capi di stato maggiore delle tre armi nel corso della quale sembra che il rappresentante della marina abbia rifiutato ogni carica ministeriale. In seguito alla presa di posizione di quest'arma anche l'esercito e l'aviazione — dicono le fonti « ufficiose » — si sarebbero rifiutati di partecipare al governo. Comunque siano andate le cose nella sua dichiarazione ufficiale il presidente cileno si è limitato a lodare l'« atteggiamento patriottico » delle

forze armate durante il tentato putsch del 29 giugno scorso: egli ha inoltre aggiunto che il nuovo governo avrà come primo obiettivo l'elaborazione di un « piano d'emergenza » per risolvere la crisi economica del Cile e ha rivolto un appello alla popolazione alla quale ha chiesto oltre che un maggiore « sforzo » e impegno nel lavoro, anche — e ciò è molto positivo — una maggiore « vigilanza » e « combattività ». Intanto con 23 voti contro undici anche il senato, dopo la camera dei deputati (entrambe le ali del parlamento sono controllate dalla destra) ha respinto la richiesta governativa della proclamazione dello stato d'assedio nel paese per la durata di tre mesi. DC e nazionali hanno affermato che essendo già in vigore lo stato d'emergenza il presidente Allende e il governo hanno « poteri sufficienti per mantenere l'ordine nel paese » che essi volentieri — come hanno dimostrato nelle settimane scorse — turberanno.

URUGUAY

Bordaberry aumenta i salari... e i prezzi!

Decretata la militarizzazione degli operai della raffineria nazionale - Continua lo sciopero generale

MONTEVIDEO, 4 luglio

Mentre continua il braccio di ferro tra golpisti e classe operaia, Bordaberry ha tirato fuori il suo asso nella manica: una carta completamente ed evidentemente truccata. I tanto sbandierati aumenti salariali promessi, con i quali gli aspiranti dittatori vorrebbero far rientrare la agitazione operaia contro il colpo di stato, si riducono sostanzialmente al 2 per cento, contro il 50 per cento già altre volte preannunciato e contro l'83 per cento minimo richiesto dai sindacati. Il governo ha annunciato infatti un aumento del 31,48 per cento delle retribuzioni dei lavoratori del settore privato, del 35 per cento di quelle degli agricoltori e del 25 per cento di quelle dei lavoratori del settore pubblico. Ma da questi iniziali aumenti vanno subito detratte le ritenute previdenziali, che per esempio per quel che riguarda i lavoratori del settore privato sono del 4,48 (si è così scesi al 27 per cento). Inoltre, contemporaneamente agli aumenti salariali i golpisti hanno decretato aumenti fino al 25 per cento dei prezzi dei beni di prima necessità — quelli maggiormente consumati dalle famiglie proletarie — fra i prodotti colpiti ci sono la carne, il latte, lo zucchero, la benzina, nonché l'elettricità, il gas, l'acqua e i trasporti pubblici. Non si sa a questo punto se la contemporaneità dei due decreti

sia frutto di semplice idiozia fascista, oppure di una premeditata scelta: è possibile cioè che i golpisti si preparino, di fronte alla tenace resistenza dimostrata dai lavoratori, allo scontro frontale e che gli « aumenti » oggi stabiliti puntino a una accelerata radicalizzazione della situazione. D'altra parte ieri sera Bordaberry ha anche decretato la già minacciata militarizzazione dei lavoratori: l'esercito potrà arruolare forzatamente gli operai necessari per mantenere in funzione l'unica raffineria del paese, l'ANCAP.

Da notare inoltre che dai provvedimenti risultano in qualche modo « avvantaggiati » i contadini — il settore agricolo è ormai di scarsa importanza rispetto all'industria: su due milioni e mezzo di uruguayani, solo mezzo milione vive nelle campagne — cioè, oltre ad un evidente tentativo di dividere il movimento, è da mettere in relazione con il fatto che i golpisti e primo fra tutti Bordaberry sono in gran parte difensori degli interessi dei latifondisti.

All'annuncio degli « aumenti », i sindacati hanno replicato che essi non « avranno alcuna incidenza » sulla lotta in corso: tutti i settori produttivi e amministrativi del paese — dalle fabbriche ai trasporti alle banche ai servizi pubblici — sono bloccati dallo sciopero generale che ormai dura da più di una settimana.

INGHILTERRA

Quasi del tutto bloccate le relazioni con la Francia

La protesta contro gli esperimenti nucleari francesi iniziata dai dockers si è estesa a molte altre categorie

LONDRA, 4 luglio

La protesta dei dockers inglesi contro i nuovi esperimenti nucleari francesi si è estesa a molte altre categorie. Già protagonisti lo scorso anno in questo periodo di una delle più significative e combattive lotte contro la disoccupazione « tecnica » e la legge fascista sulle « relazioni industriali », i portuali inglesi avevano deciso fin dalla scorsa settimana di boicottare le merci francesi impedendo

ne lo scarico. Da lunedì scorso iniziative analoghe sono state prese dai lavoratori dei 5 principali mercati londinesi che bloccano la compravendita di prodotti agricoli francesi, dai postelegrafonici che hanno deciso di non smistare la corrispondenza francese: l'agitazione proclamata a livello nazionale fino a sabato prossimo dalla TUC (la confederazione nazionale dei sindacati), si è estesa anche alle telecomunicazioni, dove i tecnici hanno annunciato che non ripareranno eventuali guasti delle linee in collegamento con la Francia; e agli addetti ai servizi degli aeroporti.

A Manchester ad esempio, dove termina un volo da Parigi dell'Air France, i pompieri dell'aeroporto hanno deciso di rifiutare l'assistenza necessaria e la compagnia francese è stata costretta a sospendere i voli.

Anche i lavoratori della BBC hanno aderito alla protesta, rifiutandosi di trasmettere films francesi fino a sabato prossimo. L'eco dell'agitazione si è fatta sentire fin nel parlamento: un deputato laburista ha presentato

una mozione nella quale ha invitato Heath a consigliare al suo collega Pompidou di « procedere agli esperimenti nucleari nel golfo di Guascogna », dal momento che essi non sarebbero nocivi.

In Francia venti organizzazioni politiche e sindacali fra le quali la CGT, la CFDT, il PCF, il PS, hanno protestato in un comunicato di sabato scorso contro la ripresa degli esperimenti condannando « questa politica che colpisce le risorse nazionali e attira la riprovazione degli altri popoli contro il nostro paese ».

E' evidente comunque che i nuovi esperimenti nucleari francesi — che avvengono in un periodo in cui tutte le « autorità » mondiali moltiplicano i loro appelli ecologici, e soprattutto negli stessi giorni in cui si svolge con una gran cagnara sulla « pace » e la « sicurezza » dei popoli la Conferenza paneuropea — sono la risposta di Pompidou e dei padroni francesi al vertice appena terminato fra Nixon e Breznev, di cui la Francia (e in genere i paesi europei) ha forte timore di pagare le conseguenze.

CIRCOLI OTTOBRE

ALLE SEDI DEL SUD

A partire dal 15 luglio sarà a disposizione delle sedi del Sud il « Teatro operaio di propaganda ». Il gruppo, formato da compagni operai e da compagni del Canzoniere, porterà nelle piazze dei paesi, attraverso racconti di esperienze di lotta, canzoni, manifesti, ecc., l'informazione e il dibattito sulle lotte operaie in questi ultimi mesi in Italia e in particolare nelle fabbriche del Sud.

Per coordinare il giro è adattarlo il più possibile alle esigenze politiche delle singole sedi, i responsabili regionali devono mettersi subito in contatto con il Centro di Coordinamento dei Circoli Ottobre. Telefono 06/5891358.

RETTIFICA

Nell'articolo pubblicato sul giornale di ieri « Parla la massima autorità salariale », c'è un errore. Riportando la relazione di Lama, abbiamo scritto: «...non importa se ammantate da un certo radicalismo trockista ». La frase giusta è invece: «...non importa se ammantate da un certo radicalismo classista ».

Congresso CGIL

SCHEDA PORTA AL CONGRESSO LA VOCE UFFICIALE DELLA DIREZIONE DEL PCI

Tirata di orecchie all'« economicismo » di Lama - Netta chiusura verso le proposte della sinistra, tra gli applausi dei congressisti - Pugno e Sclavi riprendono i temi sul salario

BARI, 4 luglio

L'intervento centrale della mattinata di oggi è stato quello di Rinaldo Scheda. Attraverso di lui si è sentita in questo congresso la voce più ufficiale del PCI e in particolare è stata espressa una parziale modificazione di giudizio rispetto al nuovo governo. Scheda ha poi con molta pesantezza preso atto delle posizioni emerse ieri sulla lotta salariale. «Noi condanniamo la lotta per la lotta — ha detto — siamo contro il tutto e subito».

Quindi ha contrapposto il valore « del progetto organico di politica economica per portare il paese fuori dalla crisi » a una generalizzazione della lotta salariale, « proprio il terreno che non preferiamo ». Bisogna poi liquidare le preoccupazioni di genericità della nostra proposta economica, la strada della contrattazione, per Scheda, è stata già tracciata nei contratti del '73, di gran lunga superiori a quelli del '69. Esempiarli, a parer suo, quelli della scuola e degli statali. In altre parole, viene riaffermata la linea che si oppone alle richieste salariali, seleziona le lotte e pretende di incanalare nella palude del modello di sviluppo alternativo e nella gabbia della gestione dei contratti. Sbaglia perciò chi torna a riproporre oggi come centrale il salario, né si capisce a che cosa servono « questi difensori non richiesti (sic!) di quelle tematiche che prendono spunto dal dibattito che c'è nella classe operaia, per porsi alla coda del movimento ». Dopo aver fatto la voce grossa contro i non allineati, ha riproposto la vertenza da aprire in autunno sulle pensioni, gli assegni familiari, i sussidi di disoccupazione. Queste sono « le misure immediate », quelle tra l'altro delle quali si è già parlato in sede di trattativa per il governo, con il preciso scopo di costituire subito le premesse per la contrattazione con i vertici sindacali. « Poi — ha aggiunto Scheda — accennando, come già Lama, il carattere ipotetico e subordinato di questa affermazione — affermiamo che se non si verificherà un efficace contenimento del carovita da parte del governo, inevitabile diventa una generalizzazione nella lotta salariale » e ha subito precisato, per non dare adito ad equivoci, « che cosa significa che a tutta birra dobbiamo muoverci verso l'azione generale per i salari? Non è questo il terreno che preferiamo. Dobbiamo trovare tipi di azione salariale che corrispondano all'azione per fronteggiare il carovita, sostenendo le categorie più esposte. Infine l'azione per i salari non può essere uguale per tutti. Il che, unito alla riproposizione più drastica della « funzione nazionale della classe lavoratrice » e del compito prioritario assunto dal sindacato di « portare il paese fuori dallo stato attuale di crisi » non significa altro che la negazione, di fatto, di una lotta generale per il sa-

lario e contro l'inflazione che abbia al suo centro la lotta operaia. Con la pesantezza di un panzer, Scheda ha dato dunque un indirizzo all'equilibrio del congresso, facendo giustizia, sia delle critiche di Giovannini, alla totale corresponsabilizzazione del sindacato nello sviluppo capitalistico, sia delle proposte di Garavini di offrire i canali della mediazione sindacale a una pressione non elusibile che dalle fabbriche spinge per la lotta sul salario e contro la ristrutturazione. Questi sono i termini in cui si è espressa la dialettica all'interno del congresso, perché, quanto a venire al concreto, alla definizione in termini quantitativi delle rivendicazioni, sia quelle delle vertenze sugli assegni etc., sia quelle salariali proposte da Garavini, la sinistra sindacale ha gareggiato con Lama e Scheda in indeterminatezza e mancanza di precisione. Né del resto c'era da aspettarsi che qualcosa del genere uscisse da questo congresso. Sulla trattativa in corso per il centro-sinistra, Scheda ha voluto prendere le distanze dalla vuota sospensione di giudizio di Lama e dal possibilismo incerto della corrente socialista all'interno della confederazione. Si è così dimostrato decisamente più cauto sulle prospettive che si aprono per la politica economica con la partecipazione dei socialisti al governo: « Non ci incantano le formule, contano i fatti » ha detto. Ma soprattutto ha espresso una netta presa di posizione sul fermo di polizia. « Saremo coerenti con la nostra opposizione al provvedimento proposto dal governo Andreotti » ha detto alludendo alla trattativa per un'analoga proposta di legge in discussione per la trattativa per la nuova coalizione. Un applauso scrosciante ha sottolineato queste parole.

Sulla funzione del sindacato, Scheda ha rivendicato alle confederazioni « la direzione di tutto il movimento », sottolineando il valore delle grandi vertenze centralizzate. Non è mancato nelle conclusioni dell'intervento, il richiamo alla « grande CGIL ». Pur attenuando il patriottismo di organizzazione, in nome dell'unità sindacale, Scheda ha riaffermato la necessità di evitare « una sorta di diserzione » dal ruolo autentico della CGIL. Infine, ribattendo a chi chiede garanzie sul mantenimento della propria presenza nelle strutture del sindacato unitario, ha addirittura presentato richieste di garanzie per la CGIL in quei settori in cui non è maggioritaria. Un lungo applauso dei delegati in piedi ha coronato l'intervento di Scheda, avallando l'operazione rigetto nei confronti della sinistra sindacale. Quegli stessi che ieri avevano sostenuto con un lungo applauso le proposte di sinistra come quelle di Garavini, in aperta contraddizione con la relazione di Lama, oggi hanno interamente riequilibrato la bilancia in favore dei vertici confederali.

Prima di Scheda avevano parlato Sclavi e Pugno. Il primo, segretario della Fiom di Brescia, ha affermato che l'iniziativa del sindacato deve affrontare in primo luogo « la rapina dell'inflazione e la politica di ristrutturazione ».

In questa prospettiva è necessario sviluppare una « lotta di fabbrica sul salario, rivolta a sostenere, su una linea egualitaria, uno scontro con l'attuale organizzazione del lavoro ». La iniziativa sul terreno della fabbrica, per imporre obiettivi di « prezzi politici e servizi gratuiti », deve intrecciarsi con quella generale « a sostegno dei redditi più bassi », evitando trattative centralizzate sui turni. Il no alla vertenza centrale dell'utilizzazione degli impianti, che già ieri era stata ribadita da Garavini, Giovannini e Pastorino, è stato ripreso dall'intervento di Emilio Pugno, segretario della camera del lavoro di Torino. Pugno ha fatto una complessa analisi della ristrutturazione in Piemonte, sottolineando il rischio che alcune proposte e carenze sindacali si pongano nei fatti a rimorchio dell'iniziativa padronale e ha rilevato l'alto livello di integrazione tra piccole, medie e grandi aziende (sono più di 15.000) che ruotano intorno alla Fiat.

E' a questo tipo di integrazione che si deve il rilancio massiccio del lavoro a domicilio, una forma di sfruttamento strettamente subordinata all'organizzazione produttiva più avanzata. Nello stesso quadro si inseriscono la politica di decentramento della Fiat (che vuole passare da 6.500 a 9.000 macchine prodotte al giorno), l'intervento dei grandi gruppi stranieri come IRI, e le richieste avanzate dai gruppi industriali alla regione sul terreno delle infrastrutture. E' questo il quadro con cui le proposte del sindacato devono confrontarsi per evitare una sostanziale subordinazione al « capitale illuminato ». E' questa la ragione per cui « occorre definire obiettivi ravvicinati contro il processo inflazionistico », che determinino soluzioni salariali sia a livello intercategoriale, sia a livello aziendale. Dopo Marianetti, segretario confederale della corrente socialista, che ha sottolineato « le potenzialità aperte dalla formazione del governo di centro-sinistra, criticando l'espressione usata da Garavini (« il padrone cambia di spalla il proprio fucile »), perché perde la « nozione del valore dei processi politici », ha parlato Vanni. Il segretario della UIL ha ribadito la sua tesi sul confronto con il governo che — ha detto — deve svilupparsi anche nella fase in cui vengono messi a punto i programmi e i contenuti della nuova coalizione. Vanni ha naturalmente riaffermato la necessità di « respingere tentazioni aziendalistiche corporative », ma non ha colto di sorpresa davvero nessuno.

re di fare i conti con questa forza e con gli obiettivi precisi che essa esprime, se non mettendo in atto una strage e, del resto, la violenta repressione che si abatterà probabilmente anche questa volta contro i detenuti che hanno lottato non risolverà ancora una volta nulla, così come non sono servite a fermare il movimento le raffiche di mitra sparate a Rebibbia o i massicci trasferimenti punitivi. Il giudice Summa, reduce dal colloquio con i detenuti, ha dichiarato che la rivolta è sembrata immediata, spontanea e che i detenuti gli sono apparsi spolitizzati e scarsamente in grado di formulare un discorso generale. E' un passo avanti rispetto a chi in ogni azione dei carcerati vede l'esecuzione di un piano sovversivo internazionale. Comunque non deve farsi troppe illusioni. E' proprio a partire dalla giusta rabbia di questi detenuti « spolitizzati » che cresce la resistenza compatta nelle carceri, su obiettivi politici comuni e con una maturità crescente.

E anche le azioni che possono sembrare « isolate », « disperate » come qualcuno giudicava la resistenza a oltranza sui tetti dei 15 detenuti di San Vittore sono in realtà la spia del movimento più vasto che attraverso tappe precise ha scosso di nuovo in queste settimane tutte le carceri italiane.

A Marghera si muore

Altri 17 operai gravemente intossicati da una fuga di gas - Il direttore dichiara che si tratta di un « fiato del tutto normale »! - Chiudere o modificare i reparti nocivi: questa la richiesta immediata degli operai

MARGHERA, 4 luglio

Alla SIRMA il padrone ha proclamato la serrata di tre giorni. Gli operai avevano iniziato una lotta contro la nocività (silicosi), per il pagamento delle ore improduttive della precedente serrata, attuata durante la lotta contrattuale appena terminata. E' un attacco preciso contro il diritto di sciopero, cioè contro le forme di lotta più dure. I padroni proponevano addirittura un ignobile baratto: se rinunciate al pagamento delle ore improduttive e della serrata, ottenete qualcosa sulla nocività.

Alla Chatillon negli ultimi 20 giorni, intossicazioni, ustioni, incidenti vari, hanno colpito gravemente gli operai, di cui alcuni sono ancora in ospedale, con prognosi di oltre 40 giorni. Lunedì si è verificata un'altra fuga di ammoniaca alla SIAI. Ieri, martedì, c'è stata l'ennesima fuga di anidride fosforica alla SIAI. Dodici operai della Chatillon sono ricoverati in ospedale e uno è in rianimazione.

I padroni hanno raggiunto una criminalità inaudita: è stato provato che l'ultima fuga di SO₂ alla SIAI, è stata provocata coscientemente, da una

decisione della direzione.

Ieri poi, di fronte all'ennesima fuga, il vice direttore ha dichiarato che si è trattato di « un fiato del tutto normale »! e quindi altrettanto « normale », per lui, è il fatto che gli operai finiscano all'ospedale gravemente intossicati, quando non accade un incidente ancora più tragico.

I dirigenti sindacali di fronte a questa situazione gravissima portano avanti una linea di rinuncia. Alla SIRMA non solo erano disposti ad accettare il ricatto del padrone sulle forme di lotta e sul pagamento della serrata e delle ore improduttive, ma anche sul problema della nocività: ripropongono il vecchio accordo che accetta l'esistenza della nocività e ne chiede la monetizzazione.

Al Petrolchimico, i sindacalisti anziché far bloccare il reparto AS dagli operai, impedendo la rimessa in produzione finché non siano fatte le modifiche necessarie, sono andati a « discutere » con la direzione: il risultato prevedibile è che il reparto continuerà a funzionare (anche se a regime ridotto) con la prospettiva di provocare fra qualche giorno un'altra fuga che metterà in pericolo gli ope-

rai.

Le indicazioni giuste le hanno date gli operai. Alla SIRMA hanno imposto di portare avanti tutti gli obiettivi contro la nocività e per il pagamento delle ore e le forme di lotta dura. Alla Chatillon, dopo essere usciti in massa dalla fabbrica, gli operai hanno chiesto di andare in corteo alla SIAI per imporre la chiusura dell'AS.

Contro la nocività è ora di finirla con le parole: bisogna imporre la chiusura dei reparti immoificabili come il TDI, assorbendo gli operai in produzione o in manutenzione. I reparti nocivi come l'AS devono essere fermati fino a che non siano stati modificati. Questi sono gli obiettivi precisi. La controparte di questa lotta non sono solo i padroni, ma anche i vari organi governativi e gli enti locali che avrebbero il preciso dovere di impedire ai padroni di ammazzare la gente. Prefetto, medico provinciale, consiglio provinciale di sanità, ispettorato del lavoro, ufficiali sanitari comunali, sindaci, magistrati si ricordino che sono anche passibili di denuncia per omissione di atti di ufficio.

DALLA PRIMA PAGINA

RIVALTA: UNA GARANZIA PER LA LOTTA SALARIALE DOPO LE FERIE

cherebbe nei fatti ritardare o quantomeno arrivare meno preparati a quella ripresa della lotta salariale che è oggi imposta dalle condizioni pure e semplici di sussistenza della classe operaia.

Questo significherebbe inoltre fare concessioni alla linea del « patto sociale » rifiutato a parole, ma perseguito nei fatti dalle scelte strategiche e tattiche dei vertici sindacali e dei partiti di governo e di « opposizione » parlamentare.

In secondo luogo l'obiettivo di forti aumenti salariali e di « denaro fresco » — come si suole dire da un po' di tempo a questa parte — sarà presente comunque nelle lotte aziendali delle grandi fabbriche; questo porrà i vertici sindacali di fronte ad una scelta precisa: o « promuovere » queste lotte e rincorrerle, col grosso rischio che una volta partite, sfuggano loro di mano. Scegliere di rincorrerle vorrebbe dire anche concedere margini grossi all'autonomia operaia di aprirsi degli spazi all'interno dei consigli, la cui autoregolamentazione (che d'altra parte presenta pa-

recchie difficoltà) andrebbe a farsi friggere. Oppure abbandonare le lotte nelle grandi fabbriche a se stesse. Ma pensiamo che questa ipotesi sia da scartare: significherebbe infatti dare alla sinistra rivoluzionaria l'opportunità di ripetere e su scala ampia quanto accadde a Mirafiori nella primavera del '69. Trentin del resto, nel recente convegno nazionale dei quadri Fiom a Bologna, l'ha detto a chiare lettere.

La crescente radicalizzazione dei delegati di sinistra a Rivalta, costituisce un elemento decisivo in questa prospettiva. A nostro avviso, questa tendenza, non è peculiare di Rivalta o di qualche altra situazione. E' generalizzabile ovunque e, proprio per questo, deve comportare un preciso lavoro di organizzazione autonoma dei delegati di sinistra all'interno dei consigli di fabbrica. Un lavoro che deve svilupparsi attraverso il rapporto tra la costruzione delle lotte aziendali per il salario e contro la ristrutturazione, da un lato, e l'epurazione dei delegati contrari a queste lotte, dall'altro.

Non c'è da farsi prendere da facili entusiasmi e da immaginarsi ambiti organizzativi ancora tutti da costruire (ad esempio la frazione dei delegati rivoluzionari all'interno dei consigli) ma c'è la possibilità di lavorare in questa direzione, assegnando a questo lavoro dei tempi « lunghi », senza per questo allentare la milizia politica nel lavoro di massa.

Questa radicalizzazione dei delegati di sinistra li porta ad uscire dalla logica della cosiddetta « sinistra sindacale », sostituendo al « centralismo democratico dei consigli » — cioè alla disciplina sindacale — la democrazia operaia, cioè la scelta di farsi interpreti e portavoce dei bisogni delle masse per ribaltarli nel consiglio di fabbrica.

MA PER ALMIRANTE, NON C'E' IL MANDATO DI CATTURA OBBLIGATORIO?

pubblicato nei manifesti, reca la firma di Giorgio Almirante e la data del 9 maggio 1944. Erano i giorni in cui Almirante si insediava nella carica di capo di gabinetto del ministro della cultura. Ed è sulla base di un presunto conflitto di data che i topi con la toga hanno tentato, senza successo, l'ultima mossa: sostengono che a quella data Almirante non può avere ordinato la rappresaglia perché non era ancora titolare della carica.

Il P.M. Occorsio (che tra il processo contro Ordine Nuovo e questo è impegnatissimo a rifarsi una verginità antifascista a buon mercato, pur rendendo sempre ossequio alle direttive politiche del momento) ha ricordato agli avvocati di Almirante, Nencioni per primo, che sostenere questa tesi è sostenere la falsità del documento, un'accusa grave e da provare, dato che stavolta è l'ufficio di un prefetto a fornire la prova, e per di più dietro formale richiesta del tribunale.

Occorsio ha concluso indiziando in pratica di reato Almirante quando ha chiesto che gli siano restituiti gli atti per procedere d'ufficio, avendo ravvisato i reati di calunnia e falsa testi-

monianza da parte del segretario mis-

sino. I compagni del Manifesto hanno intanto potuto accertare che la prima persona che venne a conoscenza del bando emesso dal fucilatore, e che si rese conto della sua importanza, fu il compagno Franco Serantini. Questo militante esemplare, che scontò con la vita il suo antifascismo per mano degli schierati fascisti della questura, venne a conoscenza del bando frequentando Renzo Vanni che a quel tempo era impegnato nella stesura del suo libro sulla resistenza, e lo fece pervenire alla stampa.

IL PROCESSO A ORDINE NUOVO

Anche al processo contro i 40 del movimento di Rauti, per i fascisti si sono avute note meno liete di quanto sperassero: la corte ha respinto tutte le richieste e le eccezioni della difesa ed ha aggiornato il processo al 3 ottobre.

L'udienza di oggi è stata in pratica la prosecuzione di quella precedente, ma gli avvocati fascisti hanno evitato di proseguire sulla via della provocazione come avevano fatto nel corso dell'ultima udienza. In quella occasione la difesa aveva infatti alzato un polverone nell'intento di intimidire giudici e P.M. riservando agli uni e all'altro minacce di estrema gravità. Gli avvocati di Graziani, Masgrande e camerati, avevano dato fuoco alle polveri avanzando una assurda eccezione di nullità di tutti gli atti dibattimentali con l'incredibile argomento che il giudice sarebbe « prevenuto » nei confronti degli imputati in quanto... notoriamente antifascista (!) e in quanto non avrebbe fornito le motivazioni dei rigetti. Non giudicando costituzionalmente corretto riesumare per l'occasione un più bendisposto tribunale speciale mussoliniano, il presidente si è riservato di rispondere successivamente. A questo punto, il putiferio:

Martignetti (avvocato fascista e parente di Scelba):

No, deve rispondere subito! Presidente: lo invece do la parola agli imputati.

Martignetti: Questa decisione va presa da tutto il collegio giudicante. Poi (rivolgendosi minaccioso verso il banco del P.M.): Si ricordi, dottor Occorsio, che non c'è niente di più pericoloso di questo processo.

Occorsio (alzandosi furibondo): A verbale! A verbale!

Martignetti: No! No! No!

Presidente: Avvocato, le tolgo la parola. Sgomberate l'aula.

Martignetti (a porte chiuse): Qui le parole hanno un peso del quale ciascuno degli autori risponderà nella sede più opportuna.

Alla ripresa del processo, su richiesta di Occorsio, verranno collocati in aula dei registratori.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

S. VITTORE: un'importante tappa della lotta dei detenuti

MILANO, 4 luglio

All'alba di questa mattina i 15 detenuti che per due giorni erano rimasti sul tetto del 5° braccio di San Vittore hanno accettato di mettere fine alla loro azione e di ritornare nelle celle. Hanno preso questa decisione dopo un colloquio col sostituto procuratore della repubblica Summa che verso le 7 del mattino è salito sul tetto ed ha parlato a lungo con ciascuno dei detenuti che avevano proseguito la lotta. Essi hanno rinnovato anche a lui le richieste che per due giorni consecutivi avevano gridato, scritto striscioni o sui bigliettini che erano riusciti a far cadere nella strada: riforma dei codici, riforma del regolamento carcerario, abolizione della recidiva, processi più rapidi, no alla carcerazione preventiva. Per due giorni essi avevano chiesto invano di poter parlare con un deputato, con dei giornalisti o comunque con persone esterne al carcere. Ancora una volta non gli è stato consentito. Anzi, fino a stamattina, al momento dell'arrivo del giudice, la direzione del carcere, certamente in contatto con il ministero, ha fatto di tutto per met-

terli con le spalle al muro, per costringerli a una resa senza condizioni. Essi hanno dovuto passare due giorni sulle tegole infuocate dal sole, senza un goccio d'acqua, senza mangiare, tranne quello che erano riusciti a procurarsi calando un sacchetto di plastica che veniva riempito dagli altri detenuti attraverso le « bocche di lupo ». Ieri pomeriggio, poi, è parso che la direzione del carcere avesse deciso di passare decisamente all'azione di forza.

Ora dal carcere di San Vittore comunicano ufficialmente che « la situazione è calma ». Può darsi che sia così. Ma non potrà durare a lungo, perché il movimento dei detenuti in Italia si muove in modo sempre più maturo, con obiettivi precisi: i detenuti sanno quello che vogliono, e si organizzano per vincere. La lotta di San Vittore è nata come reazione immediata ad un pestaggio di 5 detenuti avvenuto domenica al 5° braccio e perciò si è subito configurata come una risposta dura all'arbitrio e alla provocazione riconfermando l'infinita volontà di lotta contro l'oppressione che anima la massa dei detenuti. Nessuno può evita-

VEI
6
LU
197
Lir
G
ir
La G
non
ROMA
Il P
vo go
deciso
le del
ri. La
cora c
ne di
termin
di rille
di ha
della
una lu
pi sep
sione,
lare d
« aber
fermo
ma da
ha pre
suo cu
il com
sione
to il
una p
gnazio
fatti.
La c
la stra
va, qu
G
tiv
Con
pre i
sul b
Il p
penale
emesso
contro
« L'or
fioso
tore S
zional
Acco
sori, l
acquis
di doc
li nei
delle
il pote
L'oc
Luca
messi
tutti c
la cor
ni ge
tempo
clam
bile
quelli
sta in
fioso
omero
In
decis
si a c
di Ge
carab
del g
atti c
quale
dell'it
to pro
ma (u
banda
lo), i
l'asse
Sicilia
a que
erano
fuori
alla b
pò att
co, E